

L'accento tonale del giapponese percepito da discenti italofoeni

Un'indagine fonetico–percettiva

GIUSEPPE PAPPALARDO*

Introduzione

L'accento tonale del giapponese¹ (*Japanese pitch accent*), chiamato anche accento melodico, musicale, intonativo e di altezza, caratterizza la struttura fonologica della parola attraverso la variazione dell'altezza tonale del segnale acustico. Si tratta di un accento lessicale con proprietà distintive che permette di distinguere coppie minime di parole altrimenti omofone. In questo breve contributo saranno descritte le caratteristiche fonetico–articolatorie e fonetico–acustiche dell'accento tonale del giapponese, facendo un confronto, in un'ottica contrastiva, con l'italiano, si rifletterà sulla natura dell'originale sistema prosodico del giapponese da un punto di vista tipologico e saranno illustrati i pattern accentuali e i principî che regolano la configurazione tonale a livello lessicale. Saranno presentati infine i risultati di un'indagine fonetico–percettiva condotta su un campione di discenti italofoeni di diversi livelli di competenza linguistica.

* Università Ca' Foscari Venezia.

1. Per lingua giapponese si fa qui riferimento alla sola varietà di Tōkyō (varietà standard). Il sistema accentuale presenta infatti considerevoli differenze nelle diverse varietà diatopiche.

Accento italiano vs accento giapponese: analisi contrastiva

Si definisce accento quel tratto prosodico che attribuisce una prominenzza a una o più sillabe all'interno di una parola. Sul piano dell'articolazione, la prominenzza può essere affidata, nelle diverse lingue, ad almeno uno dei seguenti parametri: intensità, altezza e durata.

L'*intensità* di un suono è determinata dalla quantità di energia articolatoria, dalla pressione dell'aria proveniente dai polmoni e dal grado di tensione delle pliche vocali. A livello acustico questo corrisponde a una maggiore ampiezza delle onde sonore, a livello uditivo si percepisce un aumento del volume sonoro. L'*altezza* fa riferimento alla variazione dell'altezza tonale della voce, prodotta dalla variazione di frequenza di vibrazione delle pliche vocali. In fonetica acustica si parla di frequenza fondamentale (f_0), misurata in Herz (Hz), che si riferisce al numero delle vibrazioni glottidali in un secondo. La *durata* è la lunghezza temporale misurata in secondi della vocale che fa da apice sillabico.

In italiano l'accento è fondamentalmente dinamico o intensivo, dipendente cioè dalla forza con cui sono pronunciate le sillabe: la sillaba tonica è tale grazie a una maggiore intensità concomitante con una durata relativamente maggiore della vocale in sillabe aperte non finali (Romano, 2009). L'accento dell'italiano è un accento mobile, dove ogni sillaba della parola può portare l'accento, a differenza di lingue ad accento fisso come il francese dove l'accento cade sempre sull'ultima sillaba o l'ungherese dove l'accento cade sempre sulla prima, ed ha una funzione distintiva, permette cioè di distinguere parole identiche sul piano segmentale.

In giapponese, a differenza dell'italiano, la prominenzza delle more accentate è affidata principalmente all'altezza tonale, cioè alla variazione di frequenza di vibrazione delle

pliche vocali. Si tratta di un sistema prosodico peculiare, che mette in discussione la tradizionale classificazione tipologica in lingue ad accento e lingue tonali. In inglese viene comunemente chiamato *Japanese pitch accent* (Vance, 2008), dove *pitch* “tono, tonalità” sta appunto a indicare il parametro acustico che genera la prominente. In giapponese l'espressione *pitchi akusento* ha ormai sostituito nella scrittura accademica la tradizionale denominazione *kōtei akusento*, che si oppone appunto a *kyōjaku akusento* che sta per accento di intensità (Inozuka&Inozuka, 2003). Tra i vari modi usati in italiano per indicare un accento connesso alla variazione tonale della sillaba (melodico, musicale, intonativo, d'altezza, tonale), si è scelto qui di utilizzare la denominazione “accento tonale”. In giapponese, attraverso una maggiore tensione delle pliche vocali e il conseguente aumento della frequenza di vibrazione si attribuisce dunque una particolare prominente ad alcune more, che avranno quindi un tono alto (H), rispetto alle altre che avranno invece un tono basso (L).

Mentre in giapponese la variazione della frequenza fondamentale è un tratto acustico con valore distintivo a livello di unità lessicali, in italiano essa si limita a generare l'intonazione, che ha valore distintivo solo a livello frasale. Nelle lingue tonali propriamente dette, come il cinese o lo yoruba, il dominio della variazione della frequenza fondamentale è invece la sillaba.

L'italiano e il giapponese hanno la caratteristica comune di essere lingue ad accento libero: la posizione dell'accento può dunque avere valore distintivo e opporre distinguendo le parole segmentalmente identiche. In italiano sono innumerevoli gli esempi di coppie minime di questo tipo, come *ancora* e *ancóra* o *sùbito* e *subito*.

I parlanti nativi giapponesi sono estremamente sensibili alla variazione dell'altezza tonale: sentendo, per esempio,

una delle seguenti frasi, identiche sul piano segmentale ma diverse sul piano prosodico, l'interlocutore riuscirà a distinguere senza alcun problema l'alimento mangiato dal parlante:

kaki o tabeta (kaki HL) "Ho mangiato ostriche"

kaki o tabeta (kaki LH) "Ho mangiato kaki"

Rossi&Chafcouloff (1972), utilizzando come stimolo una serie di suoni vocalici, hanno dimostrato che i parlanti nativi giapponesi riescono a distinguere anche leggere variazioni della frequenza fondamentale del 5/6%. Tuttavia, il valore distintivo dell'accento in giapponese è piuttosto limitato, in quanto solo il 13,57% di coppie minime può essere distinto attraverso una diversa configurazione tonale (Shibata&Shibata, 1990, p. 317). È invece un tratto fondamentale per la costruzione dell'andamento intonativo della frase, perché il

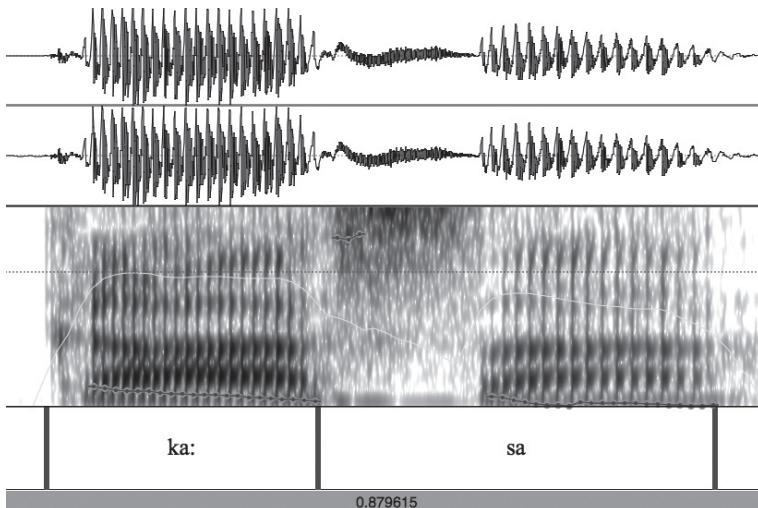


Figura 1. Spettrogramma della parola italiana *casa*.

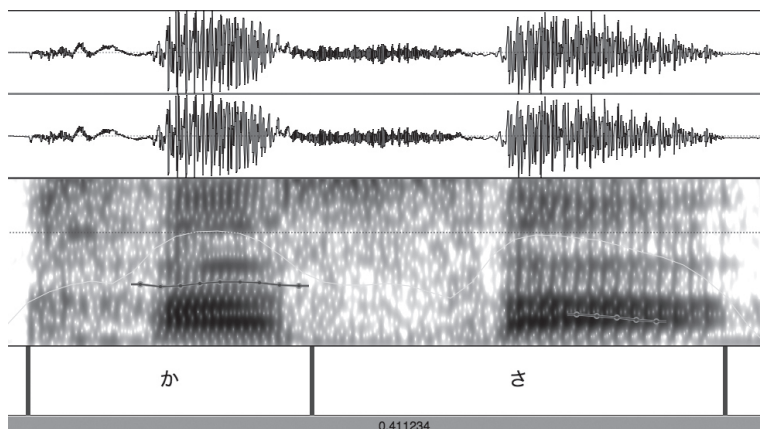


Figura 2. Spettrogramma della parola giapponese *kasa* “ombrello”.

luogo della caduta dell’accento determina l’andamento della curva melodica di un’intera frase.

Per analizzare in un’ottica contrastiva il sistema accentuale dell’italiano e del giapponese osserveremo gli spettrogrammi relativi alla parola italiana *casa* e alla parola giapponese *kasa* “ombrello”. Le due parole sono identiche sul piano segmentale² e hanno entrambe la prominenza sulla prima sillaba. Osservando gli spettrogrammi creati con il programma *praat* sarà possibile individuare quali sono i tratti acustici che determinano la prominenza della prima sillaba (o mora) sulla seconda nella parola italiana e nella parola giapponese.

Nello spettrogramma in figura 1 notiamo che la differenza della frequenza fondamentale tra le due sillabe, segnalata dalla linea azzurra, è minima o nulla. Osservando l’ampiezza della forma dell’onda in alto si può capire invece che la prima sillaba

2. Sebbene in molte varietà regionali la fricativa alveolare della parola *casa* sia sonora, nella varietà standard dell’italiano è sorda (come riportato nel *DOP: dizionario italiano multilingue d’ortografia e pronuncia* <http://www.dizionario.rai.it> [21/2/2016]).

è stata prodotta con una forza maggiore rispetto alla seconda. Questo viene confermato anche dalla linea in giallo che segnala l'intensità. È chiaro che si tratta di un accento dinamico e che la prominente della prima sillaba sulla seconda si manifesta principalmente attraverso una maggiore intensità.

Nello spettrogramma in figura 2 non notiamo particolari differenze nell'ampiezza della forma dell'onda tra la prima e la seconda mora. Come vediamo anche dalla linea gialla, le due sillabe sono state prodotte utilizzando una pressoché pari intensità. Pertanto in questa parola l'unico tratto che segnala la prominente della prima sillaba (tono alto H) sulla seconda (tono basso L) è l'altezza tonale, come indica la linea azzurra che corrisponde alla frequenza fondamentale. L'altezza tonale può essere misurata solo per i suoni sonori, in quanto le pliche vocali devono essere chiuse per generare una vibrazione. In questa parola infatti sono i suoni degli apici vocalici a segnalare la differenza di altezza. La forza, l'intensità, o se vogliamo il volume, rimangono pressoché identici per le due more.

Classificazione tipologica

Si cercherà adesso di offrire una panoramica sulle riflessioni relative alla classificazione del sistema prosodico della lingua giapponese da un punto di vista tipologico. Tradizionalmente, le lingue ad accento dinamico come l'italiano, l'inglese, lo spagnolo o il russo vengono generalmente messe in opposizione alle lingue tonali come il cinese, il vietnamita e numerose lingue africane. Le lingue non tonali vengono a loro volta classificate in lingue ad accento dinamico o intensivo e lingue ad accento tonale o musicale (Labrune, 2006; Romano, 2008).

Questa classificazione suggerisce dunque che la lingua giapponese sia, dal punto di vista prosodico, più vicina alle lingue ad accento, di cui rappresenterebbe una sottocategoria, piuttosto che alle lingue tonali. Inoltre, l'uso del termine "accento", per indicare la prosodia lessicale del giapponese, stabilisce una chiara opposizione rispetto alle lingue tonali propriamente dette³. Tuttavia, se si prova ad indagare, prendendo le distanze dalle comuni classificazioni, la vera natura del sistema prosodico del giapponese, troveremo numerosi elementi tipici di una lingua tonale. Alcune varietà linguistiche del Giappone, come la varietà di Kyōto⁴, per esempio, potrebbero rientrare a pieno titolo nella categoria delle lingue tonali, anche se con caratteri-

3. Il termine *akusento*, per indicare la prosodia lessicale del giapponese, è in uso fin dal primo periodo Meiji. I *kokugakusha* del periodo Edo, come Keichū, Motoori Norinaga o Fujitani Nariakira, utilizzavano invece i termini *sei*, *shō*, *koe* (声). Non risulta ancora chiaro quali siano stati i motivi che abbiano spinto i filologi e i linguisti del periodo Meiji ad operare questo cambio terminologico per la descrizione e analisi del giapponese. Il termine *akusento*, prestito dall'inglese *accent*, appare già nell'edizione del 1875 del dizionario della lingua giapponese *Daigenkai*. Secondo Labrune (2006, p. 239), la scelta del termine *akusento* sarebbe stata influenzata da fattori extra-linguistici, non del tutto pertinenti quindi alla struttura del sistema linguistico: il nuovo termine, usato per la descrizione della prosodia delle lingue occidentali, potrebbe essere stato considerato più prestigioso rispetto al termine corrispondente a *tono*, in un'epoca in cui l'Occidente rappresentava un modello da imitare. Il termine *akusento* potrebbe essere stato scelto quindi per differenziare la propria lingua dalle lingue tonali parlate in Asia e in Africa, ma soprattutto dal cinese, prototipo di lingua tonale, associando così il giapponese alle lingue occidentali ad accento dinamico (*stress accent languages*). La preferenza per il termine *akusento* potrebbe altresì aver condizionato e orientato la classificazione tipologica del giapponese tra le lingue ad accento, a differenza, per esempio, di alcune lingue bantu che pur essendo molto simili al giapponese nella prosodia lessicale vengono classificate tra le lingue tonali.

4. Nel dialetto di Kyōto si osserva anche il contorno tonale associato a una singola mora. Per esempio la configurazione tonale della parola *saru* "scimmia" è L-HL, cioè alla seconda mora *ru* è associato un contorno tonale H-L.

stiche distinte da un prototipo di lingua tonale come il cinese (Shibatani, 1990).

David Odden (1999)⁵, classifica le lingue per la loro struttura prosodica e descrive il giapponese come una lingua con elementi tipici di una lingua ad accento ed elementi tipici di una lingua tonale⁶. L'accento del giapponese ha le seguenti caratteristiche in comune con le lingue ad accento dinamico (*stress accent languages*): è privativo (cioè una mora può avere un tono alto o basso); è culminativo, cioè una parola può avere un solo nucleo accentuale; il suo dominio è la parola, e non un'unità prosodica più piccola come la sillaba o la mora; la sua posizione può essere talvolta predetta sotto alcune condizioni morfologiche; può avere una funzione demarcativa. Come le lingue tonali invece, l'accento del giapponese ha le seguenti caratteristiche: il tratto prosodico che permette la prominenzza di una mora rispetto ad un'altra è la variazione di frequenza fondamentale; la prominenzza si estende da una mora all'altra, cioè il tono alto si estende verso sinistra a partire dal luogo della caduta; può essere latente, come nelle parole con caduta dopo l'ultima sillaba; non modifica le vocali in altezza e/o lunghezza; un'unità lessicale può non avere alcun nucleo accentuale (nelle lingue ad accento qualsiasi parola polisillabica possiede inevitabilmente almeno un nucleo accentuale); nelle parole composte il pattern accentuale può variare in base al meccanismo di polarità prosodica. La categorizzazione del giapponese tra le lingue ad accento piuttosto che tra le lingue tonali dipenderebbe dunque dall'importanza associata ad ognuna delle caratteristiche sopraelencate.

5. Citato in Labrune (2006, p. 234).

6. Per ulteriori informazioni sulle caratteristiche tipologiche delle lingue ad accento e delle lingue tonali si veda Beckman (1986).

Yip (2002), Labrune (2006) e Hyman (2009) concordano nel pensare che il giapponese occupi una posizione intermedia tra lingue ad accento e lingue tonali. Nell'articolo *How not to do phonological typology: the case of pitch accent* Hyman (2009) spiega i motivi per cui esistono, dal punto di vista della tipologia prosodica, solo prototipi di lingue ad accento e prototipi di lingue tonali: le cosiddette lingue ad accento tonale (*pitch accent languages*) sarebbero dunque dei sistemi misti con proprietà e caratteristiche in comune sia a sistemi ad accento che a puri sistemi tonali. Secondo questa visione, per la sua prosodia lessicale il giapponese sarebbe un sistema ibrido, non ascrivibile a nessuna delle due categorie ben definite. Questo approccio non dicotomico alla tipologia prosodica, nel caso del giapponese, risulta vantaggioso perché permette di evitare classificazioni in cui le varietà diatopiche del giapponese, i cui sistemi prosodici variano considerevolmente⁷, vengano inserite in classi tipologiche distinte.

La denominazione “accento tonale”, qui utilizzata per descrivere la prosodia lessicale del giapponese, risulta quindi, tra quelle comunemente usate in italiano, quella che descrive meglio la sua natura eterogena, ibrida e intermedia tra le due classi prosodiche ben definite di lingue ad accento e lingue tonali.

Pattern accentuali nel giapponese standard

L'accento tonale del giapponese standard (varietà di Tōkyō) viene foneticamente marcato dal passaggio da una mora con tono alto (H) a una mora con tono basso (L). L'ultima

7. Per la descrizione dei modelli accentuali delle varietà non standard del giapponese si veda Labrune (2006, pp. 224–229) e Matsumori (2012, pp. 62–93; 106–123).

mora della parola che ha un tono alto viene considerata la mora accentata. Il luogo della caduta dell'altezza tonale (o caduta dell'accento) viene chiamato nucleo accentuale (*akusento-kaku* in giapponese) e viene segnalato nei dizionari di accento e in numerosi manuali didattici inserendo il simbolo \lrcorner tra la mora con tono alto e quella con tono basso. Dal punto di vista accentuale le parole del giapponese possono essere divise in due grandi gruppi: parole toniche *kifuku-shiki* 起伏式, con caduta dell'accento, e parole atone *heiban-shiki* 平板式, senza caduta dell'accento. A loro volta, le parole toniche possono essere classificate in tre categorie in base al luogo della caduta dell'accento: accento iniziale *atamadaka-gata* 頭高型, dopo la prima mora; accento interno *nakadaka-gata* 中高型, dopo mora centrale; accento finale *odaka-gata* 小高型, dopo l'ultima mora. Per una parola esistono dunque $n + 1$ possibilità accentuali, dove n è il numero di more della parola stessa.

In giapponese standard la configurazione tonale delle parole può essere determinata sulla base del luogo della caduta dell'accento in base a due semplici regole: (1) tutte le more che precedono quella accentata avranno tono alto tranne la prima; (2) la prima mora avrà sempre tono basso tranne che per le parole con accento iniziale (la prima e la seconda mora di ogni parola hanno sempre toni diversi, HL o LH). Sarà quindi sufficiente segnalare il nucleo accentuale per individuare il pattern accentuale corrispondente. Data una

Tabella 1. Pattern accentuali nel giapponese standard.

<i>makura</i> "cuscino"	ま \lrcorner くら	HLL	accento iniziale (<i>atamadaka-gata</i>)
<i>kokoro</i> "cuore"	こ \lrcorner ころ	LHL	accento interno (<i>nakadaka-gata</i>)
<i>chikara</i> "forza"	ち \lrcorner から	LHH	accento finale (<i>odaka-gata</i>)
<i>minato</i> "porto"	みなと	LHH	senza accento (<i>heiban-gata</i>)

parola, non è tuttavia possibile predire, se non per alcuni contesti morfologici particolari, l'eventuale luogo di caduta dell'accento. Un discente straniero che vuole usare una prosodia corretta dovrà pertanto conoscere la posizione dei nuclei accentuali di tutte le parole usate. In tabella 1 sono riportati esempi di parole di tre more con pattern accentuali diversi.

Tabella 2. Differenza nella configurazione tonale tra parole ossitone e atone.

<i>hana</i> “fiore” はな]LH	はな]が ^さ LHL	accento finale (<i>odaka-gata</i>)
<i>hana</i> “naso” はな LH	はなが ^さ LHH	senza accento (<i>heiban-gata</i>)

La differenza tra una parola atona (senza accento) e una parola ossitona (con accento dopo l'ultima mora) può essere determinata solo se la parola in questione è seguita da un elemento prosodicamente neutro, come le particelle *ga* が^さ (soggetto), *o* を (oggetto), ecc., grazie al quale può manifestarsi l'eventuale caduta dell'accento. Per esempio le parole *hana* 花 “fiore” e *hana* 鼻 “naso” hanno la stessa configurazione tonale se isolate (LH). Tuttavia, se seguite per esempio dalla particella *ga* (*hana-ga*), il pattern accentuale che si materializzerà sarà diverso: la prima parola è ossitona, con caduta dell'accento dopo l'ultima mora (LHL), la seconda invece è atona, con il tono alto che si propaga dall'ultima mora alla particella (LHH) (tabella 2).

Labrune (2006, p. 177–178) fa un'analisi acustica delle parole ossitone e atone e nota una leggera differenza nella curva tonale data dalla frequenza fondamentale sia quando le parole sono isolate sia quando sono seguite da una particella. Tuttavia, come dimostrato anche da Sugiyama (2012),

questa leggera differenza non viene percepita dai parlanti e non è dunque pertinente sul piano linguistico.

Indagine fonetico–percettiva

Obiettivo dell'indagine

La scarsa sensibilità dei discenti italofofoni verso un uso dissociato di accento tonale e accento dinamico si riflette sui dubbi che si pongono nella pronuncia delle parole del giapponese. Per un italofono, infatti, la variazione dell'altezza tonale genera l'intonazione, che ha proprietà distintive solo a livello di frase.

L'indagine fonetico–percettiva condotta su un campione di 48 discenti italofofoni di diversi livelli di competenza si pone di fornire dati sistematici e misurabili sulla capacità percettiva dei discenti e cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- In che misura i discenti italofofoni sono sensibili alla variazione dell'altezza tonale a livello lessicale?
- Il numero di anni di studio è direttamente proporzionale alla capacità di percezione?
- Quali sono i fattori che ne influenzano l'acquisizione?
- Quali sono i parametri accentuali e le strutture fonotattiche che rendono la percezione della variazione tonale più difficoltosa?

Questa indagine fonetico–percettiva rappresenta dunque un'indagine preliminare, che può costituire un punto di partenza per la compilazione di manuali di accento e pronuncia della lingua giapponese rivolti a un pubblico di discenti italofofoni. In questa fase non saranno esaminati gli aspetti relativi alla produzione.

Precedenti studi

Negli ultimi decenni, nell'ambito degli studi sulla fonologia dell'interlingua, sono state condotte numerose ricerche sull'acquisizione delle caratteristiche prosodiche del giapponese da parte di discenti stranieri (Nishinuma *et al.*, 1996; Ayusawa&Nishinuma, 1997; Ayusawa, 1999, 2003; Toda, 2008; Ueyama, 2012), focalizzando l'attenzione sia sugli aspetti produttivi che percettivi. Alcuni di questi studi si sono concentrati in particolare sulla percezione dell'accento tonale del giapponese da parte di discenti di diversa madrelingua. Per esempio, in Ayusawa&Nishinuma (1997) vengono presentati i risultati di un'indagine percettiva condotta su un campione di 193 informatori di diversa provenienza (francesi, inglesi, coreani, thailandesi, cinesi, taiwanesi e giapponesi) con lo scopo di analizzare la capacità percettiva dell'accento tonale in base alla madrelingua del discente. I risultati della loro indagine hanno permesso di trarre le seguenti conclusioni: i discenti di madrelingua giapponese hanno ottenuto quasi il 100% delle risposte esatte; i discenti di madrelingua cinese e coreana hanno ottenuto un buon punteggio con una media superiore al 60%; i discenti di madrelingua francese hanno ottenuto il punteggio più basso; come tendenza generale di tutti i discenti (compresi i parlanti nativi giapponesi), sono stati commessi più errori nella percezione dell'accento in parole più lunghe; le parole con accento iniziale (*atamada-ka-gata*) sono quelle che hanno registrato la percentuale più alta di errore, le parole senza accento (*heiban-gata*) hanno registrato invece la percentuale di errore più bassa.

In questa indagine si cercherà di verificare alcuni di questi risultati usando un campione di discenti italofofoni di diversi livelli di competenza linguistica.

Materiale e metodo

Per l'indagine è stato formulato un test percettivo composto da 100 parole: 90 parole senza significato, con strutture fonotattiche ammissibili in giapponese, e 10 parole reali (toponimi delle maggiori città giapponesi). Il riconoscimento dei suoni del linguaggio è un processo complesso che interessa simultaneamente il sistema fisiologico e quello cognitivo. In questa indagine l'attenzione si concentra esclusivamente sulla percezione della variazione tonale a livello lessicale: l'uso di stimoli linguistici senza significato fa sì che il riconoscimento sia ridotto all'individuazione dell'onda sonora come proprietà fisica, senza tenere conto dell'importanza assunta nel processo percettivo dal riconoscimento del lessico. Alle 90 parole senza significato è stato assegnato un accento in maniera arbitraria tenendo conto delle proporzioni, in modo da avere un uguale numero di parole con lo stesso pattern accentuale.

Il test è costituito dalle seguenti 100 parole stimolo (tutte la parole del test sono scritte in *hiragana*):

- 30 parole di 2 more (di cui 10 seguite dalla particella *ga*);
 - 10 senza accento (*heiban-gata*);
 - 10 con accento iniziale (*atamadaka-gata*);
 - 10 con accento finale (*odaka-gata*);
- 10 parole di 3 more (di cui 5 seguite dalla particella *ga*);
- 10 parole di 4 more (di cui 5 seguite dalla particella *ga*);
- 10 parole con la vocale (/i/ o /u/) della prima mora desonorizzata /CVCV⁸/;
- 10 parole con 2 vocali lunghe /CVRCVR/;

8. Per questa struttura fonotattica entrambe le consonanti sono ostruenti sorde.

- 10 parole con una consonante geminata /CVQCV/;
- 10 parole con 2 nasali moraiche /CVNVCVN/;
- 10 toponimi, nomi delle maggiori città del Giappone pronunciate secondo l'accento della varietà di Tōkyō.

Le parole sono state fatte così pronunciare da un informatore di madrelingua giapponese secondo la configurazione tonale indicata. Per la registrazione, così come per la fase di ascolto, sono stati utilizzati i seguenti strumenti professionali: registratore Marantz PMD661; microfono AKG C520; cuffie Audio-technica ATH-M50. L'indagine è stata condotta grazie alla collaborazione di 48 informatori di madrelingua italiana, che studiano o lavorano presso l'Università Ca' Foscari Venezia, l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale" e l'Università degli studi di Catania⁹.

Il test consta di due pagine. Inizialmente viene chiesto agli informatori di rispondere a tre semplici domande: (1) da quanti anni per studio o lavoro ha a che fare con la lingua giapponese? (2) quanti anni ha soggiornato in Giappone per studio o lavoro? (3) ha mai fatto uno studio teorico e/o pratico sull'accento del giapponese? Dopodiché vengono date le istruzioni: oltre a una breve spiegazione sulla natura dell'accento giapponese viene chiesto agli informatori di inserire il simbolo ǀ tra due caratteri dello *hiragana* in corrispondenza dell'eventuale luogo della caduta dell'accento; nel caso di parole senza caduta dell'accento si chiede di cerchiare il simbolo X accanto alla parola. È previsto un esempio prima dell'inizio del test vero e proprio. La re-

9. Per questa indagine si è scelto di includere tra gli informatori anche lavoratori che hanno a che fare quotidianamente con la lingua giapponese, con lo scopo di analizzare anche la variazione della capacità percettiva di informatori con un'esposizione alla lingua superiore ai 5 anni.

gistrazione dura circa 7 minuti e l'informatore ascolta la registrazione con le cuffie.

A differenza del test percettivo utilizzato in Ayusawa&Nishinuma (1997), in questo test sono presenti anche parole contenenti i cosiddetti *tokushuhaku*, le more speciali dell'allungamento vocalico, della geminazione consonantica e la nasale moraica.

Risultati e discussione

La percentuale delle risposte esatte sul totale dei 48 informatori è del 53,6% (tabella 3). Il migliore risultato è stato 91/100, di un discente con appena 2 anni di studio ma che dichiara di aver fatto uno studio teorico e pratico sull'accento. Per studio teorico e/o pratico sull'accento qui si intende che durante il corso l'insegnante ha dato alcune informazioni teoriche sull'accento giapponese eventualmente coadiuvate da esercitazioni pratiche. Secondo e terzo migliore risultato sono rispettivamente 90/100 e 81/100, di due informatori che hanno a che fare per studio e lavoro rispettivamente da 15 e 18 anni con la lingua giapponese. Il primo dei due afferma di aver fatto uno stu-

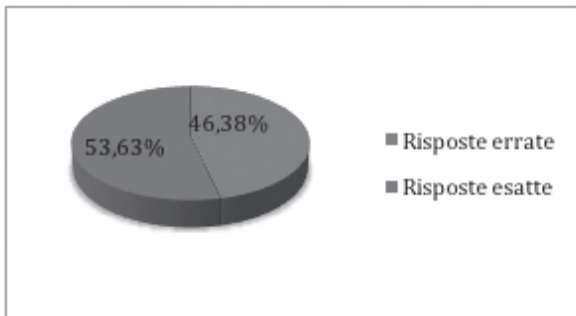


Tabella 3. Percentuale sul totale.

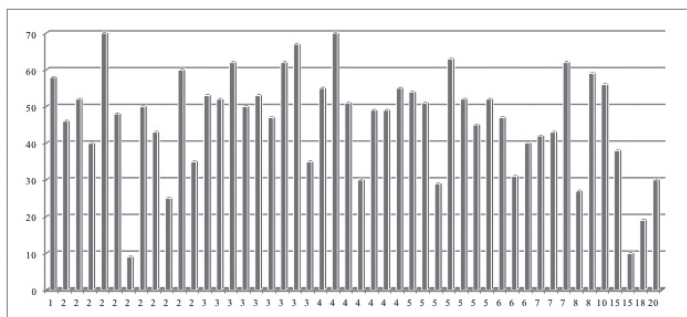


Tabella 4. Numero di risposte errate (su 100 totali) per informatore.

dio teorico sull'accento. I peggiori risultati sono nell'ordine del 30% delle risposte esatte. Sono informatori che non hanno fatto uno studio teorico e/o pratico sull'accento e che hanno studiato la lingua giapponese rispettivamente per 4, 2 e 3 anni.

In tabella 4 possiamo vedere il grafico con il numero di risposte errate per informatore. Le colonne corrispondenti ai 48 informatori sono ordinate per numero crescente di anni di esposizione alla lingua, indicati sull'asse delle ascisse. Come possiamo notare, se escludiamo gli ultimi 4 informatori sulla destra, che hanno a che fare per studio o lavoro con la lingua giapponese da più di 15 anni, e che hanno dato più di 60 risposte esatte (su 100), rimane per il resto un quadro abbastanza disordinato. Non notiamo infatti una diminuzione generale del numero di errori in proporzione con l'aumento degli anni di esposizione linguistica.

In tabella 5 sono riportate le percentuali di errore per pattern accentuale. Il pattern accentuale *heiban-gata* (senza accento), cioè quello che non prevede la caduta dell'accento, è quello che presenta meno errori, con una percentuale di errore del 33,75%. Il pattern accentuale *atamadaka-gata* (accento iniziale), con caduta dopo la prima

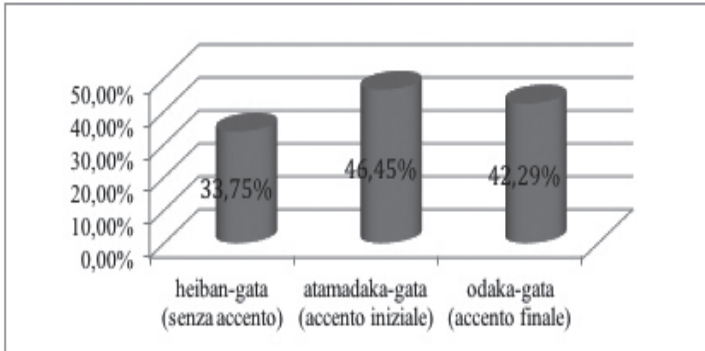


Tabella 5. Percentuali di risposte errate per pattern accentuale.

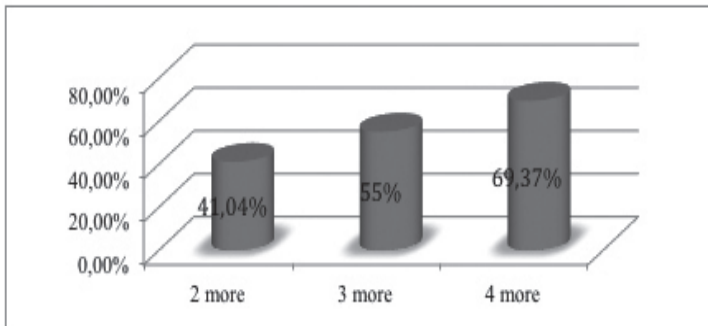


Tabella 6. Percentuali di risposte errate per numero di more della parola.

mora, risulta essere quello più difficile da percepire, con il 46,45% di risposte errate. Per questo grafico sono state misurate le percentuali di errore relative solo alle 30 parole di due more, pertanto non può essere presente il pattern accentuale *nakadaka-gata* (che può manifestarsi solo in parole di almeno tre more). Questi dati confermano i risultati ottenuti da Ayusawa&Nishinuma (1997) con l'indice di errore più alto per il pattern accentuale di tipo *atamadaka-gata* e quello più basso per il pattern accentuale di tipo *heiban-gata*.

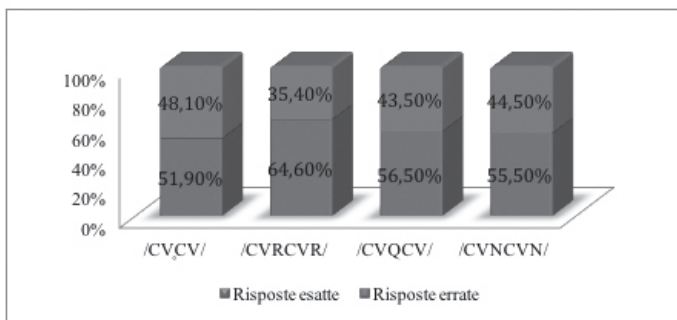


Tabella 7. Percentuali di risposte esatte ed errate per struttura fonotattica.

In tabella 6 vediamo il grafico con le percentuali di errore per parole con diverso numero di more, da sinistra a destra, due, tre e quattro more. Dal grafico sembra chiaro che più è lunga la parola più diventa difficile percepire l'accento. Bisogna tuttavia aggiungere che una parola di più more presenta una maggiore probabilità di errore anche solo per il fatto che sono numericamente maggiori i possibili luoghi della caduta dell'accento.

In tabella 7 vediamo le percentuali di errore per diversa struttura fonotattica. La struttura fonotattica che presenta meno errori, con il 64,6% delle risposte esatte, è quella con i due allungamenti vocalici /CVRCVR/. Con un apice vocalico più lungo sarà maggiore il tempo con cui si produce un segmento con una data frequenza fondamentale. Ne consegue che l'informatore riesce a cogliere meglio la variazione di altezza tonale. Le parole con vocale desonorizzata /CVVCV/ presentano invece un indice di errore maggiore, pari al 48,1%. Le parole con consonante geminata /CVQCV/ e nasali moraiche /CVNVCVN/ hanno rispettivamente un indice di errore del 43,5% e del 44,5%. Notiamo che l'indice di errore relativo alle parole con queste strutture fonotattiche risulta complessivamente minore rispetto alla media totale che è del 46,38%.

La differenza tra la percentuale di errore delle parole senza significato (46,50%) e quella dei toponimi (45,2%) risulta pressoché minima. La conoscenza e la familiarità dei toponimi usati nel test non ha evidentemente contribuito a una più facile identificazione del nucleo accentuale.

Conclusioni

I risultati ottenuti in questa indagine fonetico-percettiva condotta su un campione di 48 informatori ci permettono di trarre le seguenti conclusioni:

- Non sembra esserci una relazione diretta tra il numero di anni di esposizione alla lingua e la capacità percettiva della variazione tonale. Il numero di errori diminuisce sensibilmente solo per gli informatori che hanno a che fare con la lingua giapponese da più di 15 anni. Il meccanismo con cui avviene la percezione comprende sia un processo uditivo che cognitivo che operano in maniera simile in tutti gli esseri umani, ma ciò non esclude che possa esserci un elevato tasso di variabilità individuale.
- Per quanto riguarda la percezione dei diversi pattern accentuali, il tipo *atamadaka-gata* (accento iniziale) risulta essere quello che ha registrato la percentuale di errore più alta, il tipo *heiban-gata* (senza accento) quello che ha registrato la percentuale di errore più bassa. Questi dati confermano i risultati ottenuti in Ayusawa&Nishinuma (1997).
- La difficoltà di identificazione del nucleo accentuale aumenta con l'aumentare del numero di more della parola.
- Tra le parole con diversa struttura fonotattica incluse nel test, le parole con allungamenti vocalici /CVRCVR/

presentano una percentuale di errore relativamente bassa (35,4%). La maggiore durata dei suoni vocalici con una data altezza tonale ha reso dunque più semplice il riconoscimento della variazione tonale.

- Tra le parole senza significato e i toponimi, comunemente conosciuti da tutti gli informatori, non si registrano differenze significative nella percentuale di errore. I discenti, nella fase di apprendimento del lessico, non prestano evidentemente attenzione alla configurazione tonale delle parole apprese, non associando alla variazione dell'altezza tonale una funzione distintiva. Per questo motivo, nella didattica dell'accento, oltre a esercitazioni atte al miglioramento della performance produttiva del discente, potrebbe risultare utile insistere anche sulla sensibilità discriminatoria della variazione tonale a livello lessicale con esercizi di ascolto mirati.

Riferimenti bibliografici

- AYUSAWA, TAKAKO (1999). "Chūkan gengo kenkyū — nihongo gakushūsha no onsei". *Onsei kenkyū*, 3, 3, pp. 4–12.
- (2003). "Gaikokujin gakushūsha no nihongo akusento — intonēshon shūtoku". *Onsei kenkyū*, 7, 2, pp. 47–58.
- AYUSAWA, TAKAKO; NISHINUMA, YUKIHIRO (1997). "How do non-native speakers perceive Japanese pitch accent? Results from 10 language groups". *Travaux de l'Institut de Phonétique d'Aix*, 17, pp. 185–199.
- BECKMAN, MARY E. (1986). *Stress and Non-Stress Accent*. Dordrecht: Foris Publications.
- HYMAN, LARRY M. (2009). How (not) to do phonological typology: the case of pitch accent. *Language Sciences*, 31, pp. 213–238.

- INOZUKA, EMIKO; INOZUKA, HAJIME (2003). *Nihongo no onsei nyūmon — kaisetsu to enshū*. Tōkyō: Baberupuresu.
- LABRUNE, LAURENCE (2006). *La phonologie du japonais*. Leuven; Paris: Peeters.
- MATSUMORI, AKIKO; NITTA TETSUO; KIBE NOBUKO; NAKAI YUKIHIKO (2012). *Nihongo akusento nyūmon*. Tōkyō: Sanseidō.
- NISHINUMA, YUKIHIRO; ARAI MASAKO; AYUSAWA TAKAKO (1996). “Perception of Tonal Accent by Americans Learning Japanese”. *The Proceedings of ICSLP96 Philadelphia*, pp. 646–649.
- ROMANO, ANTONIO (2008). *Inventari sonori delle lingue. Elementi descrittivi di sistemi e processi di variazioni segmentali e sovrasegmentali*. Alessandria: Edizioni Dell’Orso.
- ROSSI, MARIO; CHAFCOULOFF, MICHEL (1972). “Recherche sur le seuil différentiel de fréquence fondamentale dans la parole”. *Travaux de l’Institut de Phonétique d’Aix*, 1, pp. 179–185.
- SHIBATA, TAKESHI; SHIBATA RITEI (1990). “Akusento wa dōongo wo dono teido benbetsu shiuru ka”. *Keiryō kokugogaku*, 17(7), pp. 317–327.
- SHIBATANI, MASAYOSHI (1990). *The languages of Japan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SUGIYAMA, YUKIKO (2012). *The Production and Perception of Japanese Pitch Accent*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- UEYAMA, MOTOKO (2012). *Prosodic Transfer: An Acoustic Study of L2 English vs. L2 Japanese*. Bologna: Bononia University Press.
- VANCE, TIMOTHY J. (2008). *The Sounds of Japanese*. Cambridge: Cambridge University Press.

YIP, MOIRA (2002). *Tone*. Cambridge: Cambridge University Press.

*Perception of Japanese pitch accent by Italian-speaking learners
A perceptual experiment*

The aim of this paper is to examine how Italian learners of Japanese perceive lexical pitch accent under different experimental conditions. I will start by describing the articulatory and acoustic features of Japanese pitch accent, making a comparison with Italian stress accent. Japanese prosodic system will also be analysed from a typological point of view. After describing the accentual patterns of standard Japanese, I will present the results of a longitudinal perceptual experiment conducted with 48 Italian-speaking learners of Japanese. In this experiment I examined (1) the difficulty in perception of accent for the four accentual patterns, (2) the difficulty in perception of accent for words with unvoiced vowels, long vowels, moraic nasals and long consonants, (3) the difference in perception of accent of meaningless and meaningful words, (4) the relation between the perception of accent and the informant's proficiency level.

イタリア人学習者による日本語ピッチアクセントの
知覚—実験的研究—

ジュゼッペ・パッパラルド

本稿では、日本語ピッチアクセントの調音的・音響的な特徴を記述した上で、イタリア語の強勢アクセントとの対照分析を行う。次に、日本語ピッチアクセントを類型論

的な観点から考察し、今までの先行研究における分類について述べ、それについて再考する。最後に、東京語の名詞アクセント型を紹介した後、イタリア語を母語とする話者による日本語ピッチアクセントの知覚能力を解明することを目指す横断的調査について、その方法と結果を解説する。調査の概要は以下の通り。1) 学習レベル別の48人の被験者に四つのアクセント型を含む無意味語と有意味語のリストを聞かせ、アクセント核を記させる。2) アクセント型別正答率の集計結果から、四つのアクセント型の難易度を推定する。3) 無声母音、長音、撥音、促音を含む単語のアクセントの難易度を推定する。4) 無意味語と有意味語の正答率を対比する。5) 学習レベル別の正答率の推移の観察から、習得プロセスを解明する。

本研究の実験結果は、イタリアにおける日本語教育、特に音声指導への応用という形で、その貢献が見込まれる。